

SCUOLA E FORMAZIONE DEL CAPITALE UMANO

Premessa. Una storia vera. *Un piccolo industriale contatta il dirigente di una scuola professionale. “Sto cercando operai, possibilmente giovani neo-diplomati. Dopo il periodo di apprendistato previsto dalla legge è mia precisa intenzione di offrire un contratto a tempo indeterminato. Avete certamente l’elenco dei diplomati”. “Nessun problema a consultare l’elenco. Abbiamo anche il consenso dei giovani a fornire generalità. Ma prima una domanda: non so se i nostri studenti hanno il tipo di formazione di cui la sua azienda ha bisogno. Quali competenze va cercando?”. “Tranquillo. Il problema non sono le competenze: questa formazione la facciamo noi. Io sto cercando giovani con tre requisiti: persone affidabili (lavoreranno con macchine che costano mediamente un milione di euro l’una!), con tanta voglia di lavorare, disponibili ad imparare”!*

Questa storia, ambientata nel cuneese, può essere l’introduzione alla lettura del testo di James Heckman (premio Nobel dell’Economia nel 2000), *Formazione e valutazione del capitale umano*, Il Mulino (giugno 2024). Ultimamente, anche in Italia il mondo delle imprese ha realizzato che più importanti dei *cognitive skills* sono i *soft skills o character skills*: coscienziosità, perseveranza, socievolezza, stabilità emotiva, curiosità, apertura all’esperienza... Le conoscenze invecchiano, al massimo dopo dieci anni sono superate; le doti umane e caratteriali resistono nel tempo.

Sorprendentemente ma non troppo, a pag. 31 del libro citato, si sottolinea che il primo a scoprire e a teorizzare l’importanza di queste doti è stato Aristotele, nell’*Etica Nicomachea*. Riprenderemo più tardi le tesi di questo grande maestro, in particolare la sua visione dell’uomo: non più mitologica, ma estremamente concreta e dinamica. Prima però un po’ di storia più recente.

1. Cenni di storia sul concetto di capitale umano

È stato Adam Smith, nel 1776, il primo a parlare di “capitale umano”, inteso come l’originale apporto delle persone alla produzione e allo sviluppo. Questo, dal suo punto di vista, rigorosamente economico, giustificava l’investimento di anni nella formazione. Non è però facile definire e ancor più valutare il “capitale umano”.

Come primo approccio, possiamo fare riferimento a quell’insieme di conoscenze, abilità, competenze degli individui che facilitano la creazione di benessere personale, sociale ed economico. L’Unione Europea, nel 2004, ha indicato come capitale umano il potenziale di produttività di un individuo, che include: la salute, l’educazione, l’esperienza e le competenze professionali.

2. La formazione del capitale umano

Ma la scuola è in grado di favorire la crescita e di valutare tali elementi? O deve limitarsi a valutare le conoscenze acquisite dagli alunni? Negli ultimi decenni, a cominciare dalla scuola americana e dal mondo anglosassone, si sono sviluppati i test standardizzati di valutazione degli apprendimenti: il GED in America, l’INVALSI in Europa e in Italia. L’utilizzo di questi strumenti di valutazione è stato così motivato:

1. L’avvento della scuola di massa richiede strumenti valutativi uniformi, facilmente somministrabili ad una utenza allargata. Queste valutazioni sono “oggettive” e prescindono dalla conoscenza personale degli alunni, quasi impossibile in una scuola di massa.
2. La scuola deve imitare l’organizzazione scientifica del lavoro delle fabbriche e preparare giovani con conoscenze che li rendano pronti ad inserirsi nel progetto produttivo. Come non ricordare, in Italia “La scuola delle tre I” della Moratti: Inglese, Informatica, Impresa?
3. In un mondo globalizzato e in una società pluralista, la scuola deve essere laica, autonoma dal sistema di valori proposti dalle diverse confessioni religiose. Sullo sfondo c’è l’idea che non

solo le convinzioni religiose, ma anche i valori morali abbiano sempre una connotazione religiosa, quindi estranea alla scuola.

4. Il relativismo culturale che ha “appiattito” i valori, impedendo di privilegiare e promuovere alcuni valori rispetto ad altri.
5. L'impossibilità di sanzioni disciplinari finalizzate al rafforzamento del carattere: pensiamo alla difficoltà di sanzionare con il voto di condotta negativo mancanze gravi o di valorizzare comportamenti virtuosi e costruttivi. In molte realtà, il voto di condotta è legato più a mancanze veniali (disattenzione o dimenticanze varie) che non allo spirito di collaborazione e alla socializzazione positiva

Secondo Heckman, anche altri fattori nel secolo scorso hanno portato alla progressiva scomparsa, nella scuola pubblica, dell'educazione del carattere:

- La reazione alla cultura protestante (soprattutto calvinista!), che faceva derivare la moralità della persona direttamente dalla pratica religiosa.
- La separazione dello Stato dalla Chiesa che ha portato alla rimozione dal curriculum scolastico non solo dell'insegnamento della religione, ma anche di qualsiasi riferimento all'edificazione morale.
- Più in generale, si è colpevolmente ignorato che *“sebbene chiese, sinagoghe e moschee siano certamente luoghi in cui il carattere delle persone viene formato, è anche vero che i character skills sono apprezzati universalmente. La rimozione dell'insegnamento della religione dalle scuole non dovrebbe indurre a eliminare la formazione del carattere dal percorso scolastico, né impedire la valutazione delle competenze personali e caratteriali degli studenti. Di fatto, ogni genitore vorrebbe che il proprio figlio fosse laborioso, onesto, tenace, creativo, curioso, capace di autocontrollo ed entusiasta di apprendere”* (p. 34)
- Vennero colpevolmente ignorate le forti perplessità manifestate già nel 1916 da Alfred Binet, uno dei padri del Q.I.: *“La riuscita scolastica non comprende solo l'intelligenza. È necessario avere qualità come attenzione, volontà, carattere, una certa obbedienza, una regolarità di abitudini e soprattutto continuità dell'impegno. Un bambino, sebbene intelligente, imparerà poco in classe se non ascolta mai, se passa il suo tempo a scherzare, ridacchiando”*.

3. Il GED in America.

Ignorando questo tipo di osservazioni, negli anni '70, i responsabili del sistema scolastico americano estesero l'uso di test di valutazione dell'apprendimento a risposta chiusa. Il più famoso e diffuso è il *General Educational Development* (GED): una prova di sette ore e mezza, proposta agli studenti dell'ultimo anno della scuola secondaria superiore, volta ad accertare capacità di scrittura, comprensione del testo, matematica, scienze naturali e scienze sociali. Oggi il GED fornisce circa il 12% dei titoli di scuola secondaria superiore degli Stati Uniti. Alcuni anni fa il dato era del 18%.

Questa prova sembrava garantire il principio di trasparenza (*accountability*) nella valutazione e promuovere quella monocultura pedagogica così definita dalla Commissione Spelling nel 2006: una scuola che voglia contribuire alla crescita del PIL deve ridurre gli insegnamenti umanistici come la letteratura, l'arte, la storia, la musica e la filosofia [la religione non viene nemmeno menzionata!] a favore degli insegnamenti scientifico-tecnologici e pratici. Altra preoccupazione era difendere la laicità della scuola, intesa come un luogo dove si trasmettono nozioni in modo del tutto asettico.

Da alcuni anni è possibile valutare le conseguenze di queste scelte. Heckman ha condotto una analisi articolata, prendendo le mosse da dati concreti.

1. L'analisi dei curricula degli studenti universitari portò alla luce un dato incontrovertibile: gli studenti che avevano conseguito un diploma di scuola superiore, a parità di risultato del GED, avevano risultati significativamente migliori negli studi universitari, nell'occupazione e anche nella retribuzione. La metà degli studenti iscritti all'università col solo GED non aveva superato il primo anno.
2. In stati come la California e l'Oregon, dopo l'introduzione del programma GED, il tasso di abbandono scolastico è cresciuto di tre punti percentuali. Parallelamente sono sorti corsi di formazione (a pagamento!) finalizzati a preparare i giovani al superamento del test.
3. Un test a risposta chiusa non permette di distinguere gli studenti motivati e competenti da quelli che semplicemente raggiungono gli obiettivi del test. Pensiamo, ad esempio, con riferimento all'Italia, ai test di accesso alla facoltà di Medicina!
4. La conclusione a cui Heckman giunge, analizzando una mole enorme di dati, è che questi test non sono assolutamente in grado di valutare il capitale umano.

4. Elementi base del “capitale umano”. I Big Five.

Un primo dato, incontrovertibile è questo: il “capitale umano” non può essere ridotto ai *cognitive skills*, al patrimonio di conoscenze acquisite nel percorso scolastico. Nel capitale umano c'è molto di più. Per definirlo devono essere presi in considerazione anche i *soft skills*, le doti caratteriali o le attitudini personali variamente qualificate. L'elenco più famoso è quello proposto dalla Società Americana di Psicologia; i famosi *Big Five* (p. 96):

- Personalità estroversa, aperta al mondo
- Capacità di stringere amicizie, grazie a buone capacità relazionali
- Coscienziosità, che rende una persona affidabile
- Stabilità emotiva, fonte di autocontrollo, perseveranza e stabilità comportamentale
- Curiosità e apertura al nuovo.

Questi cinque elementi sono le manifestazioni di un aspetto fondamentale dell'uomo che Heckman ama definire *character*. Analizzando una quantità sterminata di dati, relativi ai risultati degli studenti arrivò alla conclusione che ciò che mancava ai ragazzi che avevano abbandonato gli studi non erano né l'intelligenza né le competenze intellettuali, ma il *character*, le doti caratteriali sopra elencate. O quelle che Aristotele (ma il primo elenco è già di Platone!) definì come “virtù cardinali”:

- La prudenza è l'attitudine ad applicare nel concreto e nel particolare la legge generale. Avere prudenza nella vita è come viaggiare in bici o in moto: bisogna conoscere il funzionamento del mezzo, le regole del codice della strada e saperle applicare. Con una guida senza regole si va a sbattere. Nella vita di relazione prudenza significa fedeltà alla parola data, rispetto degli impegni presi, garanzia che l'altro non è uno che “parla bene, poi razzola male”.
- La giustizia, in particolare la giustizia distributiva, va intesa come parità di diritti e di doveri! Essa è particolarmente difficile e urgente in una società come la nostra. Da bambini si hanno più diritti che doveri. Crescere significa imparare che in famiglia, a scuola, nella società ognuno ha un compito. La giustizia distributiva è la base della convivenza umana; il che non esclude che sia opportuno cercare anche una giustizia “superiore a quella degli scribi e dei farisei”, eccessivamente legalista.
- La forzezza è l'attitudine a tirare fuori la "grinta" quando serve, nelle difficoltà. Non si tratta solo di decisione o di forza di volontà, ma di un preciso allenamento. Per ottenere certe prestazioni sportive, non basta volerlo, ma occorre essere allenati! Pensiamo alla corsa: una persona allenata sente certo la fatica, ma la gioia connessa con l'attività fisica è di gran lunga superiore. L'esempio forse più chiaro è quello della lettura: una delle abilità più faticose da

acquisire, per un bambino, ma poi una delle fonti maggiori di felicità e di relax, una delle migliori occupazioni del tempo libero.

- La temperanza è la capacità di autocontrollo delle emozioni e degli istinti. È la virtù che insegna a non lasciarsi travolgere dall'impulsività. Essa modera l'attrattiva dei piaceri e rende capaci di equilibrio nell'uso dei beni creati. Ovviamente il controllo più decisivo è quello degli istinti più importanti: l'istinto di sopravvivenza che porta alla ricerca del cibo e delle bevande o l'istinto sessuale, necessario per la sopravvivenza della specie umana. L'autocontrollo indispensabile alla vita comincia dalla testa, cioè dai pensieri, passa per la lingua e si estende a tutti i gesti della persona. La temperanza è la prevenzione delle forme varie di violenza!

5. Come lavorare alla formazione del character?

Heckman ha combattuto contro pericolosi luoghi comuni:

- Le abilità caratteriali sono qualcosa di effimero ed evanescente, impossibile da misurare, perché qualsiasi valutazione è soggettiva.
- Il carattere è qualcosa di innato e di immodificabile, come il colore degli occhi o dei capelli.

Secondo Heckman,

- Il *character* è qualcosa di conoscibile e valutabile, con strumenti di valutazione che però non possono prescindere dalla conoscenza personale
- Il character è educabile: può essere modificato e quindi migliorato nel corso della vita. Fermo restando l'apporto insostituibile della famiglia e delle associazioni religiose, nella scuola ci sono alcuni momenti privilegiati per intervenire: le fasi della vita in cui l'individuo è maggiormente malleabile: la prima infanzia (scuola materna!) e l'adolescenza (scuola media). Ma il *character* subisce adattamenti lungo tutto il ciclo vitale di un individuo.

Sulla formazione-crescita delle virtù le indicazioni più chiare sono quelle di **Aristotele**.

Partiamo dalla definizione. La virtù è “abitudine a compiere azioni secondo ragione”. La virtù è una disposizione ferma e abituale a fare il bene. Essa consente alla persona non soltanto di compiere atti buoni, ma di dare il meglio di sé. Le virtù umane sono attitudini ferme e disposizioni stabili che procurano facilità nell'agire, padronanza di sé e gioia per condurre una vita moralmente buona. Le virtù non sono qualcosa di innato. Né basta un solo atto per diventare virtuosi. Non bastano nemmeno la conoscenza della virtù né il desiderio di possederla: occorre conquistarla, con un lungo esercizio. La virtù però è in nostro potere, come il vizio.

La virtù, preciseranno gli Scolastici, è un “habitus”, qualcosa di intermedio tra la potenza e l'atto, una abitudine buona, una attitudine, frutto di “*repetitis actis*”. La virtù non è solo volere o sapere, ma il libero e spontaneo conformarsi del volere al sapere e la messa in atto di gesti finalizzati al raggiungimento di un fine. L'uomo virtuoso è colui che compie il bene naturalmente, senza eccessiva fatica, così come, all'opposto, l'uomo vizioso non riesce a trattenersi dal compiere azioni malvage. Queste abitudini buone (e lo stesso vale per i vizi!) non sono qualcosa di congenito, ma di acquisito: il frutto di una lunga serie di azioni che portano nella stessa direzione. In latino, molto sinteticamente, si diceva: «*Ex repetitis actis fit habitus*» (ripetendo molte volte lo stesso atto, si acquista l'abitudine). In ogni uomo che viene al mondo ci sono le predisposizioni per tutte le virtù e per tutti i vizi: saranno l'educazione prima, le scelte di vita poi a determinare lo sviluppo di taluni atteggiamenti a differenza di altri. Un esempio sportivo: un giocatore di pallacanestro deve “sapere” che per marcare il punto deve far cadere il pallone nel canestro, deve “volere” fare il tiro, ma poi deve avere la forza atletica e la sensibilità del braccio: tutto questo è frutto di allenamento: è il risultato dei “*repetitis actis*”, di

migliaia di tiri! Indispensabile è il contributo di una persona dotata di quella virtù: per imparare a leggere e scrivere occorrono sì “*repetitis actis*”, ma anche l’intervento di una persona già capace di leggere e scrivere. Lo stesso vale per centrare il canestro. “A vivere si impara”: con l’aiuto di altri! La scuola deve tornare a educare, sapendo che non ci può essere educazione senza una riflessione sugli ideali proposti ai ragazzi e senza adulti capaci di viverli e testimoniarli.

Come teorizzato da Chesterton, “educare è essere così certi di una verità da osare proporla ad un fanciullo garantendo per essa”.